

Ricordando Oscar A. Romero

«La storia non morirà, la conduce Dio»

di MICHELE NICOLETTI

La parola che la vita e la morte di Oscar Arnulfo Romero ci lasciano nella storia di oggi, a noi cristiani e uomini dell'Occidente, è la parola «conversione». Non l'unica certo, ma la prima che colpisce ripercorrendo le tappe del suo cammino, i suoi discorsi, le sue omelie.

Romero è un convertito. Non nasce profeta né martire, ma lo diventa; non nasce neppure difensore dei poveri, ma lo diventa attraverso la propria storia e la storia del suo popolo. Egli è inizialmente un moderato — lo riconosce lui stesso — e a chi lo intervista dopo la «conversione», la prima cosa che dice è «prima non ero così». Quando viene nominato primate del Salvador, il governo stesso non vede male la sua elezione. Poi, il 12 marzo 1977, viene ucciso padre Rutilio Grande, suo amico fraterno. Romero trascorre l'intera notte accanto alla salma dell'amico e da quella veglia esce trasformato.

La sua non è una conversione politica da vescovo moderato a vescovo progressista, è una conversione di fede che si incarna nella storia, che nella sua responsabilità di vescovo, di maestro e di pastore, si fa teologica ed ecclesiologica. Non è neppure una conversione intellettuale, non è un'assunzione di un nuovo schema teologico: quella di Romero non è una teologia della prassi o della liberazione, più profondamente è una teologia *dalla* prassi e *dalla* liberazione.

Il mistero dell'Incarnazione

Al centro di questa conversione sta il mistero dell'incarnazione: l'unico modo autentico di vivere la fede è entrare nella carne dell'uomo come Cristo ha fatto. «Sappiamo — dice Romero — che non si tratta direttamente di un'incarnazione universale, che è impossibile, ma di un'incarnazione preferenziale e parziale; un'incarnazione nel mondo dei poveri. A partir da loro la Chiesa potrà essere per tutti, potrà anche prestare un

servizio ai potenti, attraverso una pastorale di conversione; ma non il contrario, come tante volte è successo ».

Questo concetto di « incarnazione parziale e preferenziale » di Cristo è centrale nel pensiero di Romero: Cristo si incarna nella parte povera dell'umanità e dell'uomo, nell'unica parte da cui si può capire e salvare il tutto.

« Incarnarsi » dunque vuol dire *entrare* nella carne, non vuol dire necessariamente esserci sempre stati; vuol dire anche accorgersi di esserne fuori e scegliere di entrarvi. Né Romero, né la Chiesa del suo paese erano sempre stati dalla parte dei poveri: « è una novità per il nostro popolo che oggi i poveri vedano nella Chiesa una fonte di speranza e un appoggio alla sua nobile lotta di liberazione ». La conversione di Romero ci dice che è davvero possibile — non solo necessario — cambiare, andare a stare dalla parte dei poveri.

La scelta per i poveri diventa così l'espressione fondamentale della conversione, « il mondo che la Chiesa deve servire è per noi il mondo dei poveri »; ma Romero sa quanta ambiguità troppe volte ci sia stata in queste parole, quanto moralismo e quanto paternalismo. Per lui il discorso è del tutto diverso: occorre scegliere i poveri perché solo così è possibile capire la verità della fede, della Chiesa, del mondo e della storia. « Questo mondo dei poveri diciamo che è la chiave per comprendere la fede cristiana, l'azione della Chiesa e la dimensione politica di questa fede e di quest'azione ecclesiale. I poveri sono quelli che ci dicono cos'è la *polis*, la *città*, e che cosa significa per la Chiesa vivere realmente nel mondo ».

Scegliere i poveri non è dunque solo un fatto morale, politico o magari estetico, è ciò che consente di capire la verità, non solo la verità loro ma la verità di tutti: i poveri, gli « ultimi » sono misura di tutto l'uomo e in questa scelta la fede stessa si comprende nella sua verità.

Il vero « peccato mortale » dell'ingiustizia

A questo proposito Romero afferma che la scelta dei poveri ci permette di avvicinarci in particolare a tre misteri della nostra fede. « In primo luogo adesso sappiamo quello che è il peccato. Sappiamo che l'offesa a Dio è la morte dell'uomo. Sappiamo che il peccato è veramente mortale: non solo per la morte interiore di chi lo commette, ma anche per la morte reale e concreta che provoca ». Sappiamo che davvero l'egoismo che si solidifica nel capitale, nella ricchezza, nella proprietà privata provoca morte, che non esiste solo un peccato personale, ma anche un peccato storico e sociale che si cristallizza in strutture di oppressione. Con i poveri capiamo il mistero della storia dell'uomo, di questo impasto di peccato e redenzione.

« In secondo luogo, ora sappiamo meglio cosa significa incarnazione, cosa significa il fatto che Gesù prese realmente carne umana e solidarizzò con i suoi fratelli nella sofferenza, nel pianto e nel gemito, nella donazione

di sé ». Sappiamo che l'amore cristiano smaschera la rassegnazione, cerca l'efficacia storica, passa attraverso la lotta per la giustizia, rende il povero protagonista della sua stessa liberazione.

In terzo luogo con i poveri sappiamo che davvero Dio è il Dio della vita e che la fede deve testimoniare e offrire questo mistero: « dove c'è vita, lì si manifesta Dio. Dove il povero comincia a vivere, dove il povero comincia a liberarsi, dove gli uomini sono capaci di sedersi intorno ad una tavola comune per condividere ciò che hanno, lì è presente il Dio della vita ».

La scelta per i poveri che Romero ha praticato e predicato ha dunque questo profondo spessore teologico: non è un'azione, un comportamento che deriva dalla fede cristiana come una conseguenza di essa, come una testimonianza o una pratica morale o come una scelta di coerenza. La prospettiva qui è rovesciata: solo sulla strada dei poveri incontreremo la verità di Cristo e la nostra verità. « Gli antichi cristiani dicevano "Gloria Dei, vivens homo" (la gloria di Dio è l'uomo che vive). Noi potremmo essere più concreti, dicendo "Gloria Dei, vivens pauper" (la gloria di Dio è il povero che vive). Crediamo che dalla trascendenza del Vangelo possiamo giudicare in che consiste la verità della vita dei poveri; e crediamo anche che, mettendoci a fianco del povero e cercando di dargli la vita, sapremo in che cosa consiste l'eterna verità del Vangelo ».

Il coraggio di chiamare la povertà per nome

La scelta della povertà è dunque per Romero una scelta di denuncia del male presente nel mondo (la mancanza di beni contraria alla volontà di Dio e frutto dell'ingiustizia umana), è una scelta di spiritualità (i poveri sono i più disponibili ad accogliere i doni di Dio) è una scelta di impegno (per la liberazione dell'uomo). I poveri che Romero sceglie non sono mai i poveri in generale, in astratto. Nelle sue omelie egli è abituato a fare lunghe liste di nomi di poveri uccisi, torturati, scomparsi, accanto ai nomi dei responsabili. E così anche la povertà per Romero ha sempre un nome preciso, il nome della miseria del popolo salvadoregno causata dalle vecchie strutture dell'ingiustizia sociale, dai padroni delle terre e del caffè e dello zucchero, da quel pugno di uomini egoisti ed ottusi che costringono alla povertà la stragrande maggioranza della popolazione.

Ma il Regno di Dio non può costruirsi con queste strutture di peccato. « Esse, sebbene meno visibili e più fredde, costituiscono la vera violenza responsabile della nostra situazione. Di qui nascono tutti i peccati sociali della violenza, sia della complice violenza repressiva dello stato, sia delle violenze della collera del popolo. Sono le strutture dell'ingiustizia sociale che hanno crocifisso i poveri del nostro paese, che hanno ucciso di morte lenta i nostri poveri. Esse sono, pertanto, la radicale negazione del Dio della Vita ».

Dalla parte del popolo, contro ogni violenza

Nel Salvador la scelta dei poveri da parte della Chiesa non è la scelta di un «oggetto» di attenzione pastorale, o di impegno assistenziale, è il riconoscimento dell'autentico soggetto storico della liberazione. A questo proposito Romero usa come termine centrale la parola «popolo», «questo nome così sacro: il popolo». Per lui il soggetto della liberazione storica dell'uomo è il popolo, è lui l'interlocutore della Chiesa e delle istituzioni. I poveri non sono più un'immagine evanescente, sono una realtà storica concreta: *il popolo*, questa parola così viva, forte e vera che la cultura occidentale ha ideologizzato e che la società dei consumi ha manipolato e narcotizzato.

Scegliere i poveri non vuol dire scegliere una cosa rispetto ad un'altra significa invece convertirsi alla verità del mondo e della fede. Per questo a questa conversione sono chiamati tutti e Romero tutti invita: il governo del Salvador, gli Stati Uniti, l'oligarchia, la Chiesa, i rivoluzionari. Tutti sono invitati a convertirsi al servizio dei poveri e a servirli nell'amore e non nella violenza. Ogni violenza è sterile, sia la violenza dei potenti («Non dimentichiamo quella tremenda frase di Dio a Caino: la terra insanguinata non potrà mai essere feconda. Le riforme insanguinate non potranno mai essere fruttuose»), sia la violenza dei rivoluzionari («Niente di violento può essere durevole»). Ma Romero si guarda bene dal mettere queste violenze sullo stesso piano e anzi considera una vera e propria ingiustizia il farlo, perché la violenza degli oppressi nasce dalla violenza delle strutture ingiuste e dalla repressione dello stato militare.

La strada della violenza dunque non porta frutto e ad essa bisogna opporsi con ogni forza, fino all'obiezione di coscienza, gesto a cui Romero invita i soldati nella sua ultima omelia: «Fratelli, appartenete al nostro stesso popolo, uccidete i vostri fratelli contadini e davanti ad un ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: NON UCCIDERE... nessun soldato è obbligato ad obbedire a un ordine che sia contro la legge di Dio... Una legge immorale nessuno deve adempierla... E' ora, ormai, che recuperiate la vostra coscienza e obbediate anzitutto ad essa, piuttosto che all'ordine del peccato».

L'unità di liturgia e storia

La conversione di Romero, la sua scelta dei poveri, è un fatto storico e religioso insieme. Nella sua esperienza il dato che continuamente viene alla luce è la profonda unità esistenziale che c'è tra fede e vita, tra tempo storico e tempo liturgico. L'unità di storia e liturgia non è un fatto integralista. Niente è più lontano dell'integralismo dal pensiero di Romero e per convincersene basta leggere i passi delle sue omelie sul rapporto tra fede e politica, la sua insistenza sul pluralismo, sulla non esistenza di un progetto politico «cristiano». L'unità di storia e liturgia significa qualcosa di più profondo, significa che davvero la liturgia squar-

cia il velo della storia e ne rivela il senso, che davvero celebrare la Parola e l'Eucaristia non vuol dire fuggire dal mondo ma entrare nel cuore di esso.

Quando dai pulpiti del Salvador si leggono i testi dei profeti Amos e Isaia, «questi testi — diceva Romero — non sono voci lontane di molti secoli fa... Sono realtà quotidiane, la cui crudeltà e intensità viviamo giorno per giorno». Ma l'unità di liturgia e storia si celebra nella vita di Romero nella sua ultima messa quando sull'altare all'offerta del Corpo di Cristo si unisce l'offerta del suo corpo assassinato.

A molti la storia di Romero continuerà a sembrare una specie di leggenda accaduta in paesi e tempi lontani, a molti il suo messaggio pastorale sembrerà troppo colorato di realtà latino-americana per poter dire qualcosa a questo Occidente ormai troppo smalfiziato, perennemente scettico e razionalista. Ma anche a chi non conosce lo scontro con la povertà, a chi ha smarrito ogni speranza nella liberazione, a chi è restato solo con la sua angoscia sottile, esteticamente compiaciuta, a chi pensa che ormai non ci resti che invocare la fine perché la storia è una commedia buffa che va priva di senso verso il nulla, a tutti questi uomini che sono in noi, Romero parla: «Non siamo disperati. Non siamo impauriti. Nessuno ha il diritto di sprofondare nella disperazione, tutti abbiamo il dovere di cercare, uniti, nuove vie e di sperare attivamente, da cristiani... La storia non morirà, la conduce Dio. Il principale lavoro dei cristiani dev'essere quello di impregnarsi del regno di Dio e con l'anima impregnata del regno di Dio, lavorare nei progetti della storia». ■

CHI SI IMPEGNA CON I POVERI DEVE CORRERE IL LORO STESSO DESTINO

«Cristo ci invita a non aver paura della persecuzione, perché credetemi, fratelli, colui che si impegna con i poveri deve correre lo stesso destino dei poveri: scomparire, essere torturato, catturato, apparire cadavere...»

Sono spesso minacciato di morte. Devo dire che come cristiano, non credo nella morte senza risurrezione: se mi uccidono risusciterò nel popolo salvadoregno. Lo dico senza presunzione alcuna, con la più grande umiltà. Come pastore sono obbligato, per mandato divino, a dare la vita per coloro che amo, che sono tutti salvadoregni, anche quelli che mi vogliono uccidere. Se arrivassero a compiere le minacce, sin da questo momento offro a Dio il mio sangue per la redenzione e la risurrezione del Salvador».

Oscar Arnulfo Romero